

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 30, 19 novembre 2018
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

la biscondola

3. paolo bagnoli, *la retorica populista e il vuoto della politica*

cronache da palazzo

4. riccardo mastrorillo, *l'articolo 67 della costituzione e i cattivi maestri*

astrolabio

5. angelo perrone, *la prescrizione nei reati: il tabù da riconsiderare*

7. paolo fai, *il teatrino sconcio di due nostalgici*

8. roberto fieschi, *il ritiro americano dal trattato inf: un colpo alla sicurezza*

la vita buona

10. valerio pocar, *chi ce l'ha più grosso ovvero della caccia e dei cacciatori*

lo spaccio delle idee

12. enzo palumbo, *pluralismo e stato di diritto, se non vogliamo fallire!*

memorandum

15. matteo salvini, *il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a cose fatte*

15. **comitato di direzione**

16. **hanno collaborato**

5-7-8-9-11-14. **bêtise**

la biscondola

la retorica populista e il vuoto della politica

paolo bagnoli

La retorica di questa stagione politica si basa sul popolo e così abbiamo sia il “governo del popolo” che la “manovra del popolo”. E quale sia il popolo che ha generato questa classe governante non è difficile capire solo si pensi al pugno alzato del ministro alle infrastrutture nell’aula del Senato dopo l’approvazione del decreto su Genova. Pugno alzato, ma quanto il tragico ministro voleva fare era il gesto dell’ombrello; un *brand* da *vaffa* puro e duro. Già, chi ha generato questa classe governante? Il disfacimento del sistema politico e dell’idea stessa di politica, di democrazia, di Stato, di socialità; lo smarrimento decoattivo che ha colpito l’Italia in una progressione, non poi tanto lenta, a ben vedere, dall’inizio degli anni Novanta fino a oggi. L’acuirsi della crisi è sfociata nell’antica formula del cesarismo: di fare il bene del popolo senza il popolo. E’ la ricetta classica del populismo-demagogismo, ma il popolo prima blandito e poi esaltato, quando ha cominciato ad aprire gli occhi sulle prime avvisaglie del pacco colossale che gli è stato fatto, si è fatto avanti, ha alzato la voce; in Puglia, a Melendugno, sulla vicenda TAP e a Torino su quella TAV. Due voci molto diverse, ma due segnali che ci dicono come il risultato elettorale che ha portato a questo governo non sia così blindato quanto la retorica e le invettive consegnate ai social-media vogliono rappresentare al popolo che ha prodotto il consenso. La paura ci sembra tanta poiché il popolo, così come applaude, altrettanto facilmente gira le spalle; sancire il consenso ricevuto blindandolo in due aree geografiche, una di pertinenza leghista – il Nord – e una pentastellata – il Sud – non appare tanto facile. Che si tratti di comportamenti che producono grandi danni non sembra interessare nessuno; quello più grande è il rifiutarsi di pensare l’Italia un tutt’uno certificando l’esistenza di due distinte cittadinanze. Non occorrono tante parole

per capire quanto la fragilità praticamente endemica di cui soffriamo fin dalla nascita dello Stato unitario ne risulti piagata e quanto il motivo culturale e morale della nostra unità ne risulti profondamente ferito. Tanto di più quanto più si cerca di contrapporci irresponsabilmente all’Europa.

Le proteste del popolo pugliese e di quello torinese hanno, tuttavia, valenze diverse. Quella del primo è l’esplosione della rabbia nel movimento della rabbia; un popolo che si scopre tradito dopo aver creduto a chi aveva promesso amenità in libertà. Quella del secondo è di tutt’altra cifra. Coloro che sono scesi in piazza a Torino sono una campionatura non uniprofilata di popolo per la diversità delle categorie sociali presenti. Un popolo spinto a manifestare da una richiesta di politica; un popolo caratterizzato da un profilo civico e non astrattamente rappresentante una cittadinanza derivata dalla rabbia, dall’odio sociale, dalla ideologia dei *vaffa*. Il civismo ne è l’esatto contrario poiché sulla rabbia e sull’odio non si costruisce una società e, alla fine, è anche difficoltoso scomporla.

Ora, a ben vedere, un qualcosa in comune lega Melendugno e Torino: una richiesta di politica. Le proteste pugliesi la reclamano dai 5Stelle, di cui si sentono traditi e, quindi, la circoscrivono a una questione di coerenza dentro il movimento e le logiche che lo sovrintendono. Quelle torinesi si pongono, invece, nella dinamica della democrazia e delle dinamiche fisiologiche del suo governo. C’è, quindi, una bella differenza. Entrambe testimoniano di un identico vuoto: quello della politica intendendo con il termine tutto quanto attiene al governo dello Stato. Non solo. I primi si sentono traditi dalla loro classe dirigente; i secondi invocano una classe politica degna di questo nome. I primi legano il loro destino al movimento; i secondi chiedono il ritorno della politica democratica. E’ drammatico che nessuno abbia colto tutto questo, ma lo è ancora di più che non sia emerso alcun segnale “politico” che abbia raccolto l’interlocuzione richiesta dalla piazza torinese. Veramente, a testimonianza di quanto il vuoto di classe politica sia ampio senza che vi sia nemmeno la consapevolezza del problema.



cronache da palazzo

l'articolo 67 della costituzione e i cattivi maestri

riccardo mastrorillo

Cinque senatori dei 5 stelle rischiano l'espulsione per non aver partecipato al voto di fiducia sul "decreto sicurezza". Alcuni di loro hanno votato in commissione un emendamento che aboliva il condono di Ischia, aumentando l'odio della dirigenza 5stelle e accelerando così la "pratica" per una loro espulsione.

Ancora una volta ricordiamo l'articolo 67 della nostra Costituzione che recita: ***Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato.***

In entrambi i casi i senatori hanno motivato la loro scelta per motivi di coscienza, del resto il Governo ha posto la questione di fiducia sul decreto sicurezza, appunto, per il fatto che su alcune questioni, a norma di regolamento, sarebbero stati previsti dei voti segreti, che invece così sono stati aggirati. Nel governo si sta affrontando la questione, legata ai numeri risicati al Senato e più di un esponente dei 5stelle ha proposto di sostituire i senatori dissenzienti nelle commissioni, per evitare altri incidenti. Giova ricordare che questa pratica, per chi scrive è incompatibile con i regolamenti parlamentari e con la Costituzione, ma nella scorsa legislatura fu messa in atto ad opera del Partito democratico, che ancora una volta dimostra di essere stato cattivo maestro proprio nelle questioni che attengono i diritti fondamentali di una democrazia parlamentare.

I regolamenti Parlamentari, inoltre, rispetto ai Gruppi indicano chiaramente come, l'adesione ad un gruppo Parlamentare sia un atto unilaterale del singolo Parlamentare, e pertanto, la Presidenza dei due rami del Parlamento dovrebbe dichiarare inammissibile un regolamento, di un Gruppo, che preveda l'espulsione dei suoi componenti, ovvero una valutazione discrezionale nel caso di adesione. Pertanto sarebbe oltremodo disdicevole che il

gruppo parlamentare dei 5 stelle espellesse uno dei suoi membri.

Il regolamento del Gruppo 5 stelle prevede all'articolo 21:

1. Il Presidente del Gruppo, sentito il Comitato Direttivo, nel caso in cui siano segnalate violazioni del presente Regolamento o del "Codice etico" ad esso allegato, può disporre, sulla base della gravità dell'atto o del fatto, il richiamo, la sospensione temporanea o l'espulsione dal Gruppo di un componente.

2 Costituiscono, comunque, cause di sanzione:

a) reiterate ed ingiustificate assenze dai lavori del Senato e del Gruppo;

b) reiterate violazioni al presente Regolamento e del Codice etico;

c) mancate dimissioni dalla propria carica in caso di condanna penale, ancorché non definitiva.

d) mancato rispetto delle decisioni assunte dall'assemblea degli iscritti con le votazioni in rete;

e) mancato rispetto delle decisioni assunte dagli altri organi del Movimento 5 Stelle;

f) mancata contribuzione economica alle attività del Movimento 5 Stelle;

g) comportamenti suscettibili di pregiudicare l'immagine o l'azione politica del

Movimento 5 Stelle o di avvantaggiare i partiti;

h) comportamenti connotati da slealtà e scorrettezza nei confronti degli altri iscritti ed eletti;

i) mancata cooperazione e coordinamento con gli altri iscritti, esponenti e eletti, anche in diverse assemblee elettive, per la realizzazione delle iniziative e dei programmi del Movimento 5 Stelle, nonché per il perseguimento dell'azione politica del Movimento 5 Stelle;

j) tutte le condotte che violino, del tutto o in parte, la linea politica dell'Associazione "Movimento 5 Stelle".

3. Sono in ogni caso espulsi dal Gruppo i componenti del Gruppo che aderiscano ad altro Gruppo parlamentare od al Gruppo misto.

4 Fatto salvo il caso di cui al comma 3, ed in casi eccezionali nonché su indicazione del Capo Politico del "Movimento 5 Stelle", l'espulsione dal Gruppo dovrà essere ratificata da una votazione on line sul portale del Movimento 5 Stelle tra tutti gli iscritti, a maggioranza dei votanti.

5. Il senatore che abbandona il Gruppo Parlamentare a causa di espulsione, ovvero abbandono volontario, ovvero dimissioni

determinate da dissenso politico sarà obbligato a pagare, a titolo di penale, al “Movimento 5 Stelle” entro dieci giorni dalla data di accadimento di uno dei fatti sopra indicati, la somma di euro 100.000,00.

Non serve spendere altre parole per spiegare come questo regolamento sia incompatibile con la nostra Carta costituzionale e con il regolamento del Senato, ci auguriamo che, se dovesse accadere, sia investita la Corte Costituzionale, a garanzia delle prerogative dei Parlamentari.



astrolabio

la prescrizione nei reati: il tabù da riconsiderare

angelo perrone

La riforma della prescrizione è un tema importante e complesso, da sottrarre alle polemiche politiche di questi giorni. La “ragionevole durata” del processo, soprattutto in uno Stato di diritto che ha adottato il modello accusatorio, dovrebbe essere incentrata soltanto sull'emissione della decisione del giudice nel caso concreto. La possibilità di riesaminarla va svincolata dagli effetti del trascorrere del tempo

La giustizia, mezzo di scambio nella lotta politica

La proposta di [sospendere la prescrizione nei processi penali](#) a partire dalla sentenza di primo grado merita di essere sottratta alle polemiche politiche di questi giorni. Certo, non è facile farlo, è complicato parlarne serenamente per diversi motivi: il modo in cui è stata avanzata, la rivalità tra leghisti e grillini, l'insieme dei pregiudizi che accompagnano spesso questo tema, i timori di molti in materia di garanzie processuali.

Il movimento 5Stelle l'ha proposta quasi di soppiatto in un decreto avente altro oggetto (il contrasto alla corruzione), secondo un metodo non nuovo in questi pochi mesi di vita del governo gialloverde. Un modo di svalutare il tema e di usarlo strumentalmente nei rapporti di potere con l'alleato leghista. Le dinamiche tra i due partner si giocano su un terreno che nella forma vorrebbe essere di collaborazione, ma nella sostanza sono spesso di contrasto, sottintesi, colpi di mano veri o presunti (le manine che ritoccano i testi predisposti). Gli accordi sono spesso approssimativi perché scontano visioni e interessi contrapposti. Approcci politici differenti nonostante la concordia apparente, oltre alla rivalità elettorale, portano a trasformare questioni delicate come appunto quella della prescrizione in un'occasione di contesa politica.

bêtise

IL GOVERNO DEL CAMBIAMENTO: LA VOLPE NEL POLLAIO

Soltanto pochi giorni fa la Pucciarelli rivendicava "le RUSPE nei campi rom", da sempre "una battaglia della Lega". L'8 marzo del 2016 si presentava in BURQA sui banchi dell'assemblea del consiglio regionale ligure. Nel 2017, si scagliava contro i corsi di pugilato per l'integrazione dei migranti a Santo Stefano Magra. Nello stesso anno la senatrice finiva nella bufera a causa di un "like" a un commento che invocava i "FORNI" per i migranti. Per questo è stata querelata. Davanti al giudice disse di non essersi resa conto della gravità di quelle parole, che non aveva letto "in modo approfondito"...

Stefania Pucciarelli, Senatrice ligure della Lega, è stata eletta presidente della Commissione DIRITTI UMANI di Palazzo Madama, La Repubblica e SkyTg24), 14 novembre 2018

In cambio del [decreto sicurezza](#), voluto fortemente dalla Lega ma indigesto a molti dei 5Stelle, ci vuole una iniziativa più in sintonia con le sensibilità dei grillini. Le politiche di condono fiscale sostenute da Salvini vanno compensate con altre ispirate alle parole d'ordine "onestà, onestà". A rimarcare la propria identità, nulla di meglio, per i 5Stelle, dei temi della giustizia, in particolare quello dell'impunità quando i processi si concludono con la prescrizione.

Tuttavia la riforma della prescrizione non può essere un "emendamento", né merce di scambio politico, pena la svalutazione di un dibattito serio, la sua derisione, la strumentalizzazione della giustizia ad altri fini. Proprio la constatazione che l'argomento-prescrizione sia invischiato in un dibattito che non le appartiene spiega quanto sia difficile mettere un "punto e a capo", e ricominciare a discuterne in un modo libero da pregiudizi. Magari sfidando luoghi comuni e valutazioni sommarie.

A parlare della riforma della prescrizione, si corre il rischio di esaltare la logica dei processi infiniti? Si manifesta il gusto di perseguire gli innocenti sino alla sfinimento? In una parola, significa condividere quell'ottica deformante che, con significati strumentali, viene racchiusa nel termine di "giustizialismo"?

Come garantire la durata ragionevole dei processi

La [durata dei processi](#), che la stessa Costituzione indica come valore primario, è questione troppo importante e complessa per essere ridotta a questo. Così come è certamente vero che le lungaggini processuali abbiano svariate cause e che solo un approccio organico può consentire di rimuoverle nel lungo periodo. E tuttavia non è necessaria la temerarietà per sostenere che, essendo ugualmente indispensabili tante altre iniziative, questa considerazione non basti per impedire da subito una riforma sostanziale della prescrizione.

Certo che è indispensabile molto altro: interventi sul sistema delle impugnazioni, sui gradi di giudizio, sulle regole processuali relative alla gestione dei processi, sul sistema sanzionatorio, sul numero delle fattispecie penali, ma tutto ciò non solo non esclude ma anzi esige che si parli anche del tema tabù, la prescrizione.

Il dibattito sulla prescrizione è sempre stato legato alla variabilità delle esigenze politiche contingenti, e a una diffidenza di fondo – va detto

– nei confronti del sistema giustizia. Si accorciano i termini di prescrizione (magari per avvantaggiare qualcuno: epoca Berlusconi) oppure si allungano (quando si vogliono contrastare forme odiose di criminalità: dal terrorismo alla mafia, alle violenze sessuali). Fiducia e sfiducia si alternano, senza considerare che in discussione non è solo il lavoro dei magistrati, ma quello di tutti gli operatori, e in fondo della stessa qualità delle norme da applicare. Però la prescrizione non può essere un elastico variamente estensibile secondo ragioni momentanee o estranee alla giustizia.

Fuori da queste logiche, un approccio di sistema dovrebbe partire da una domanda di base: a cosa si può collegare, in un stato di diritto, il traguardo della ragionevole durata del processo? Ora, soprattutto in un paese che ha adottato il processo accusatorio (le prove decisive raccolte davanti ad un giudice terzo ed imparziale, nel contraddittorio tra le parti, secondo il metodo dell'oralità e concentrazione), il diritto del cittadino ad essere giudicato in tempi rapidi deve essere ancorato al fatto che sia pronunciato il "giudizio" che lo riguarda. Che vi sia una pronuncia di un giudice su un determinato reato e sulla responsabilità di qualcuno.

A questo obiettivo, è collegata anche la pretesa della collettività ad avere in tempi certi e rapidi giustizia sui fatti che hanno messo in pericolo la convivenza civile e che la rendono gravemente insicura. Non è un caso che [in America](#), la sentenza emessa dai giudici sia di norma definitiva: quando è pronunciata è lì pronto lo sceriffo a portare in galera il condannato o a liberare il cittadino assolto. Le impugnazioni sono rare ed eccezionali.

La fiducia nella decisione "giusta" del giudice

Il discorso sulla prescrizione ruota intorno a questa considerazione: il diritto del cittadino ad avere giustizia dallo Stato ha per oggetto che vi sia una decisione sul caso che lo riguarda, non anche che vi siano tutte le altre decisioni che potrebbe pretendere – con le impugnazioni – qualora la prima non sia per lui soddisfacente. Per il semplice motivo che, quanto alla tempistica, si ha diritto ad una decisione, non a tutte quelle che, per ragioni di garanzia, il sistema rende azionabili quando la prima non sia "accettabile" (dalla parte). E ciò proprio perché il presupposto dell'impugnazione è la non condivisione di una decisione, non il fatto che non sia (oggettivamente) corretta.

Mille volte si è messo in evidenza come la prescrizione infinita, senza un termine, sia fonte di distorsioni: anche quando si ha torto conviene sempre impugnare le sentenze nella speranza che il tempo porti qualche beneficio, che sopravvenga un provvidenziale mutamento, che gli ingranaggi della giustizia si inceppino, che alla fine intervenga la prescrizione. Tuttavia non sono soltanto gli inconvenienti di una prescrizione senza fine a consigliarne la riforma se avesse senso mantenerla come è oggi.

Sempre per ragioni di sistema, una volta strutturato il processo con il massimo grado di garantismo, compiuto lo sforzo di rendere la formazione dei magistrati la più qualificata possibile e raggiunto l'obiettivo analogo per tutte le altre categorie interessate (gli avvocati, il personale amministrativo), dovremmo essere audaci, sino a dire: si presume che la decisione del giudice (di primo grado) sia giusta, la più corretta possibile nell'applicazione del diritto al caso concreto.

Per questo, le impugnazioni dovrebbero essere organizzate in modo da escluderne l'uso strumentale: per esempio esponendole sempre al rischio di una riforma in peggio, o del pagamento di una penalità in caso di azioni temerarie. E soprattutto liberandole dalla peggiore delle deformazioni, che per tutti (colpevoli ed innocenti, cittadini e Stato) è in contrasto con il senso di giustizia, quella di affidare la parola conclusiva, nell'accertamento dei reati e delle responsabilità individuali, al tocco magico del tempo: il colpo di spugna che annulla le colpe, e sottrae giustizia a tutti.



bêtise d'oro

ECCO PERCHE' TRUMP HA PERDUTO

«Trump? Sta facendo molto bene per il suo Paese. Ma non voglio sbilanciarmi perché gli americani devono votare e non voglio creare un'interferenza...».

Giuseppe Conte, presidente del consiglio, Di Martedì, La7, 6 novembre 2018

astrolabio

il teatrino sconcio di due nostalgici

paolo fai

Sulle pagine del "Fatto Quotidiano" del 12 e 13 novembre, Pietrangelo Buttafuoco e Ignazio La Russa hanno inscenato un teatrino, che, dati i tempi, ha poco di comico e molto di tragico. Il primo atto (12 novembre) è stato tutto di Buttafuoco ed è consistito nella denuncia della mala fine di Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni che, «scaricata da Silvio e Lega, si deve accontentare di Fitto» e della «pesca delle occasioni».

Il secondo atto lo ha avviato Ignazio La Russa (13 novembre) con una lettera in cui accusa l'articolo di Buttafuoco come «ingeneroso e inspiegabilmente astioso», ma anche «fondato su considerazioni del tutto difformi dal vero». Nello stesso tempo, però, La Russa getta al vecchio camerata un amo con un'esca prelibata: il ricordo del bel fascismo ritornato, sotto le mentite spoglie 'democratiche', col MSI: la «comune militanza politica», il «degame di mio padre (senatore fondatore del Msi catanese) con tuo zio sindaco di Nissoria e poi parlamentare europeo», nonché il «nobile, anche se prematuro, tentativo di Almirante di superare negli anni '70 l'interminabile dopoguerra e dare vita ad una vera pacificazione nazionale».

Con buona pace di chi si ostina a sostenere che «si straparla di fascismo» (Paolo Mieli in testa), il siparietto tra i due 'nostalgici' è quanto mai esemplare non tanto della persistenza, in una certa destra, del 'fascismo eterno', di cui parlava Eco, quanto del fascismo mussoliniano *tout court*. Infatti, non occorre lavorare di filologia per cogliere il tono fascistico della lettera di La Russa. Basta però una sola parola, quella che, senza alcuno scrupolo e vergogna, Buttafuoco pone alla fine della sua risposta a La Russa, «Alalà!», perché il comune sentire cameratesco-dannunziano si riveli nella sua forma più significativa. Ogni commento è superfluo.

Tuttavia, nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario delle leggi razziali, che, con le parole del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella,

«rappresentano un capitolo buio, una macchia indelebile, un pagina infamante della nostra storia», sarà bene richiamare alla memoria il razzismo di quel Giorgio Almirante evocato da La Russa come pacificatore nazionale. Fondatore, nell'immediato dopoguerra, del MSI, aperto richiamo alla RSI (Repubblica sociale italiana) in cui militò, Giorgio Almirante nel primo numero della rivista "La difesa della razza" (5 agosto 1938) scriveva che Caracalla, «africano di razza, celtico di costumi, non è per nessun verso un imperatore romano e non si può comportare come tale». Di conseguenza, l'editto dell'imperatore (la famosa "Constitutio Antoniniana" del 212 d.C., che concedeva la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero) era un vero e proprio attentato alla "purezza" razziale romana. Infatti, per Almirante, Caracalla «agisce come oggi agiscono, nei cosiddetti paesi democratici, i negatori del razzismo; fa di Roma il crogiuolo in cui tutte le genti possono impunemente mescolarsi; e in tal modo affretta il crollo della civiltà antica, che è civiltà della razza italica».

Quasi gli stessi pensieri e le stesse parole dei movimenti sovranisti e conservatori di oggi, in cui La Russa si riconosce con i suoi «Valori da conservare» e con la condivisione di quelli della Lega di Salvini, che mette «prima gli italiani».



bêtise

FASCISMO LIBERALE

«Stimo mio padre, il fascista più liberale che conosco». «Mio padre provoca: è nel suo carattere, è una persona onesta, io lo stimo tanto perché mi ha insegnato questa irriverenza. Penso sia la persona più liberale, nel senso buono del termine, che io conosca».

Alessandro Di Battista, M5S, Accordi & Disaccordi, 16 novembre 2018

LA REAZIONE DI UN FASCISTA LIBERALE

«Prendetelo nel culo, vicini e lontani, amici, nemici, fratelli e cassoenti».

Vittorio Di Battista, padre dello statista casaleggino, reazione all'assoluzione di Virginia Raggi, 10 novembre 2018

astrolabio

il ritiro americano dal trattato inf: un colpo alla sicurezza

roberto fieschi

Il Trattato Intermediate-Range Nuclear Forces (INF), sottoscritto da Ronald Reagan e Michail Gorbaciov nel 1987, portò a misure significative di disarmo nucleare, favorendo la stabilità strategica tra Est e Ovest, costituì uno dei principali fattori che condussero al superamento della Guerra Fredda e inoltre fornì un importante contributo agli impegni di disarmo previsti dall'articolo VI del Trattato di Non Proliferazione Nucleare.

Donald Trump il 19 ottobre ha dichiarato di volersi ritirare dal Trattato: «We'll have to develop those weapons ... We're going to terminate the agreement and we're going to pull out». Così gli Stati Uniti infliggono un colpo all'architettura di sicurezza e stabilità internazionale instaurata all'indomani della guerra.

Ora, per chiarire, facciamo qualche passo indietro, partendo da ricordi personali. L'anno scorso sono andato al CAAF per la denuncia dei redditi. L'impiegata, consultando il sito giusto, mi ha informato, con mio grande stupore, che ho dei possedimenti a Comiso. Pensandoci bene mi è venuto in mente che Comiso è il comune siciliano nel cui territorio dovevano essere installati i missili nucleari americani Cruise, la risposta della NATO (108 missili balistici ad alta penetrazione Pershing II in Germania e 464 Cruise in Italia, Belgio, Germania Olanda e UK) alla installazione nell'Europa Orientale degli SS-20 sovietici, missili nucleari mobili a gittata intermedia (1977). Queste nuove armi, in una Europa divisa, si aggiungevano a oltre 10.000 armi nucleari di ogni tipo, accanto a imponenti forze convenzionali, soprattutto sovietiche.

La cosiddetta "crisi degli euromissili" fu oggetto di accesi dibattiti e di dure opposizioni parlamentari nell'Europa Occidentale. Lo schieramento degli armamenti della NATO suscitò proteste di milioni di persone, in particolare in Italia; la sinistra si oppose vigorosamente. Il nostro

gruppo degli Scienziati Per Il Disarmo (USPID) partecipò al dibattito ma, non trovando una posizione univoca, stilò due documenti distinti, uno che giustificava l'installazione, l'altro che vi si opponeva.

A quel tempo un gruppo di oppositori organizzò l'acquisto diffuso, nella zona di Comiso, di minuscoli appezzamenti di terreno, nell'illusione di ostacolare l'installazione dei Cruise; io partecipai con una piccola somma e da ciò ebbero origine i miei "possedimenti"; da allora non ne seppi più nulla.

Dal 1980 si svolsero negoziati per risolvere la crisi e ridurre le tensioni in Europa. Finalmente, al summit di Reykjavik (ottobre 1986) fra Ronald Reagan e Michail Gorbaciov si fece il passo verso un disarmo nucleare globale, di cui il disarmo dei sistemi europei era il primo decisivo passo. Si giunse così alla firma del trattato l'8 dicembre 1987. Entro i tre anni previsti sono stati eliminati 1846 missili sovietici e 846 americani.

E oggi questo importante Trattato viene unilateralmente denunciato.

Non è la prima volta che gli Stati Uniti mostrano scarsa propensione verso le misure che riducano il rischio di una tragedia nucleare: nel 2001 l'Amministrazione Bush denunciò il Trattato ABM che limitava i sistemi di difesa anti-missili balistici; non hanno mai ratificato il Trattato CTBC, che proibisce tutti i test nucleari; quest'anno si sono ritirati unilateralmente dall'accordo con il quale si impone all'Iran la sospensione delle proprie attività nucleari.

La infausta decisione di Trump è stata presa nonostante che ai primi di ottobre i ministri della difesa della NATO avessero emesso una dichiarazione congiunta affermando che l'INF «è stato cruciale per la sicurezza euro-atlantica e noi restiamo pienamente impegnati per la preservazione di questo epocale trattato di controllo degli armamenti».

Putin ha dichiarato che la Russia sarebbe forzata a considerare come bersagli i paesi europei che ospitassero i nuovi missili americani. La maggioranza degli esperti americani in controllo degli armamenti considerano la decisione unilaterale di Trump controproducente e dannosa per l'immagine e la credibilità degli Stati Uniti e strategicamente ingiustificata.

Per saperne di più:

Alessandro Pascolini: *Cronaca di una morte annunciata: il ritiro americano dal trattato INF.*

Carlo Trezza:

<https://www.affarinternazionali.it/2018/10/disarmo-inf-colpo-sicurezza/>

The danger of Withdrawing From the INF Treaty

https://carnegie.ru/commentary/77589?utm_source=ctw&utm_medium=email&utm_content=buttonlink&mkt_tok=eyJpIjoiWkRZMU56YzJZamcwTVRFdyIsIn

David E. Sanger -William J. Broad: *U.S. to Tell Russia It Is Leaving Landmark I.N.F. Treaty*

https://www.nytimes.com/2018/10/19/us/politics/russia-nuclear-arms-treaty-trump-administration.html?mkt_tok=eyJpIjoiWldObU5EVmhOell3TUdaaSIIsInQi

Andrew Osborn, Maxim Rodionov, Jeff Mason

https://www.reuters.com/article/us-usa-nuclear-trump/russia-pledges-balance-if-us-quits-nuclear-pact-trump-eyes-more-weapons-idUSKCN1MW1R9?mkt_tok



bêtise

NELLE BETTOLE LEGHISTE

«(...) zingari di merda, zecche e parassiti capaci di spolpare tutto, di conazionali criminali che andrebbero usati come esche per i piranha. (...) Vi auguro calorosamente che cercando di rubare qualcos'altro una tagliola possa mozzarvi le mani non all'altezza del polso ma sopra il gomito, così che la maglietta possa coprire lo scempio che vi ritrovereste ad essere. Inoltre mi farebbe alquanto schifo vedere i monchi penzolanti ai semafori mentre chiedete l'elemosina con i piedi. Che possa per te/voi essere un 2018 pieno di cure e che i soldi guadagnati da questo furto possano servire per comprare medicine contro un brutto male al sedere. Ringrazio la Boldrini per avere un grande cuore aperto verso il prossimo»

Giorgia Povolo, assessore alle Politiche giovanili del Comune di Ivrea in quota Lega Salvini, Facebook, gennaio 2018

la vita buona

chi ce l'ha più grosso ovvero della caccia e dei cacciatori

valerio pocar

Come tutti gli anni si è aperta la stagione della caccia, un'attività che giudichiamo non soltanto in sé crudele, ma ormai inaccettabile, soprattutto quando viene spacciata come ludica e giustificata alla luce della tradizione. Come si può configurare come sport, dunque svago, l'uccisione di animali? e come si può ancora richiamarsi alla tradizione per giustificare una qualsivoglia attività, quando la tradizione è, tra i possibili criteri giustificativi, il peggior?

In questa occasione, però, non vogliamo parlare della pratica venatoria, che troppo lungo sarebbe il discorso per via dei molteplici profili di criticità che potremmo toccare. Vogliamo, piuttosto, parlare dei cacciatori, con riferimento ad alcuni recenti elementi di contesto.

Anzitutto, la buona notizia. Coloro che praticano l'attività venatoria sono, in questo Paese, sempre meno numerosi. Nell'arco di un paio di decenni si sono ridotti a un terzo e sono ora poco più di mezzo milione. I giovani, anche nelle zone rurali, cercano altri divertimenti e sono sempre più attenti, se non al rispetto degli animali, alla tutela dell'ambiente e della biodiversità, compromessa dall'attività venatoria. Tranne che in alcune zone del Paese la naturale falcidia anagrafica dovrebbe portare, nei tempi fisiologici, a ridurre il fenomeno a livelli del tutto residuali.

Nel frattempo, però, è mutata la mentalità del cacciatore, che non risponde più allo stereotipo del signorotto di campagna, erede dei signori d'un tempo titolari dei diritti di caccia, che a tempo perso recupera i suoi cani, di solito abbandonati solitari in campagna in condizioni desolanti, e si avvia, traversando e calpestando i campi altrui, per sparare a qualunque cosa si muova, spesso a un malcapitato viandante, al cane e al gatto di casa e, talora, magari al compagno di battuta.

No. Oggi il cacciatore, forse consapevole della intrinseca stupida malvagità del suo sport, si

atteggia a tutore dell'ambiente, pronto a collaborare con le conniventi autorità competenti nel controllo della fauna selvatica. Quasi che la fauna selvatica non fosse ridotta al lumicino e ormai la selvaggina non sia allevata apposta per essere liberata come facile preda del cacciatore (più volte mi è capitato, nel mio villaggio, di imbattermi in fagiani di allevamento così mansueti da lasciarsi prendere con le mani, per essere poi rilasciati da me in zona di divieto di caccia). E quasi che alcune specie in sovrannumero non siano tali per una scelta sciagurata degli umani e taluna, addirittura, non sia stata introdotta apposta per avere più frequente occasione di usare il fucile.

Non solo. Oggi il cacciatore non si accontenta più del vecchio fucile o della vecchia doppietta a pallini, la cui portata non superava i trecento o quattrocento metri, dunque nella visuale del cacciatore, ma va alla ricerca di armi sempre più sofisticate, il cui acquisto, in conseguenza delle scelte normative di stampo leghista volte a blandire al contempo cacciatori e armaioli, è stato considerevolmente semplificato. Oggi tra i cacciatori sono in voga carabine derivate da modelli militari, con gittata che può raggiungere alcuni chilometri. Ricordiamo che la legge quadro del 1992 vietava di sparare da una distanza minore di una volta e mezza la gittata dell'arma, che ora, con le armi di cui il cacciatore ama dotarsi, potrebbe essere di chilometri, fuori da qualsiasi controllo da parte dell'agente. A questo proposito non si può dimenticare che in ogni stagione venatoria sono numerose le vittime umane. Nella stagione 2017/18 i morti sono stati 22 e i feriti 68. Meritoriamente il ministro dell'ambiente ha di recente rivolto, a seguito di un increscioso incidente mortale, un appello alle regioni «affinché modifichino il calendario in corso e blocchino almeno le battute di caccia ... la domenica, quando boschi e monti sono popolati di escursionisti». Manco a dirlo, la stizzita reazione leghista ha lasciato che questo ragionevolissimo appello cadesse nel nulla. Confidiamo che il medesimo ministro vorrà intervenire con prontezza e con tutta la sua autorità affinché la caccia sia sospesa nei territori colpiti dai recenti disastri ambientali, che, oltre alle perdite umane e agli incalcolabili danni materiali ed ecologici, hanno anche determinato la morte e la dispersione di un elevatissimo numero di animali selvatici. Possiamo sperare che un residuo di senso di responsabilità dei cacciatori si faccia promotore e sostenitore di questa iniziativa?

Ma qual è la motivazione che induce il cacciatore a dotarsi di armi ad alto rischio e tutto sommato del tutto sproporzionate, dunque inutili per le stesse finalità venatorie? Perché, come ha spiegato il dottor Edoardo Crainz, ex cacciatore e chirurgo ortopedico a Siena, in un'intervista a "la Repubblica" del 4 ottobre scorso, «alla gente piacciono molto questi calibri veloci. Più è grosso più è bello, insomma». Una gara a chi ce l'ha più grosso, che ci ricorda confronti ai quali neanche gli adolescenti più si abbandonano, ma che evidentemente ha ancora un senso per signori, di mezza età e oltre, di sentimenti di stampo machista. I medesimi sentimenti che appaiono coerenti col desiderio dell'affermazione violenta di sé e con la capacità di restare indifferenti nei confronti della sofferenza e della morte delle vittime innocenti della violenza.

Non vogliamo dire che la caccia non abbia avuto un senso e che ancora non possa averlo per alcune popolazioni non tecnologiche. Forse ha avuto un senso per i nostri progenitori e tutto sommato gli Inuit - quelli che davvero vivevano in capanne di neve e che oggi, credo, non esistono più - potrebbero avere le loro buone ragioni di sopravvivenza per cacciare le foche, magari in attesa di essere a loro volta cacciati dall'orso bianco, e, tuttavia, sentivano il bisogno di riti magici di espiazione della pur necessaria uccisione. Oggi la caccia non trova più alcuna giustificazione, se non nel sadico, spesso inconsapevole, piacere di uccidere per sentirsi padroni e disporre di vite altrui, stimate senza valore. Sempre più numerosi, per esempio, sono i cacciatori che non mangiano le loro prede, come del resto accade anche per la pesca cosiddetta sportiva, che poi consiste anch'essa nella cattura e nell'uccisione di animali selvatici. Ricordo il fastidio che destava in me, sono passati decenni, il portinaio cacciatore e pescatore che insisteva, senza successo, per regalarmi lepri, fagiani e trote, spiegando che a lui il pesce e la selvaggina non piacevano proprio e non li avrebbe mai mangiati.

Ci apprestiamo a veder approvata una riforma della "legittima" difesa, argomento sul quale bisognerà tornare a tempo debito. Da subito, però, dobbiamo dire che la proliferazione di armi da guerra e la possibilità di acquistarle e detenerle senza troppe restrizioni, magari appunto con la motivazione «sportiva» venatoria, è fonte di seria preoccupazione. E certamente non ci rassicurano le immagini di un vicepremier che si diletta a farsi

ritrarre con le armi in pugno. Che cosa vorrà dimostrare?



all'asilo, all'asilo

«Vogliamo dare tutte le versioni possibili di un determinato argomento, e a nostro avviso è bene informare il cittadino a 370 GRADI».

Barbara Lezzi, ministra per il Sud, M5s, 9 novembre 2018

«Appena conclusa la mia visita al Dipartimento CONOSCENZA, abbiamo affrontato vari argomenti (...)».

Mirko Bisesti, neo assessore leghista all'ISTRUZIONE, Cultura e Università della provincia autonoma di Trento, Facebook, 14 novembre 2018

«Sono orgogliosa che oggi NASCE la Rete Nazionale Registri tumori».

Paola Taverna, vicepresidente del Senato, M5 Stelle, tweet, 7 novembre 2018

Per ben due volte, sia durante il discorso all'Hongqiao International Economic and Trade Forum, davanti a personaggi del calibro di Bill Gates e Jack Ma, sia durante la conferenza stampa successiva, Di Maio chiama «PING» il presidente cinese Xi Jinping. Poi ripete l'errore anche sulla propria pagina Facebook: *«Ho ascoltato con molta attenzione il discorso del presidente PING».*

Luigi Di Maio, capo del M5s, v. presidente del consiglio, 5 novembre 2018

lo spaccio delle idee

pluralismo e stato di diritto, se non vogliamo fallire!

enzo palumbo

Ho sempre pensato che pluralismo politico, equilibrio istituzionale e stato di diritto siano coesenziali l'uno all'altro, per cui ciascuno di essi è premessa e conseguenza dell'altro, la sparizione dell'uno vanifica anche l'altro, se c'è già, o lo rende impossibile, se non c'è ancora; per contro, quando entrambi coesistono, concorrono in maniera determinante al benessere della società.

Ne ho trovato la conferma in un bel libro di qualche anno fa (*Perché le nazioni falliscono, Il Saggiatore, Milano, 2013*), che riporta alla memoria il titolo della principale opera di Adam Smith (*La Ricchezza delle Nazioni*).

Com'è noto, Adam Smith guardava agli innovativi processi produttivi dell'epoca basati sulla divisione del lavoro con un approccio essenzialmente economicista, emblematicamente rappresentato dalla pagina in cui evoca gli innumerevoli “atti di egoismo” compiuti ogni giorno da milioni di individui che, perseguendo il proprio interesse, finiscono per realizzare inconsapevolmente anche l'interesse generale, facendo così crescere la ricchezza complessiva della società in cui operano.

Scritto da due economisti e politologi – il primo (*Daron Acemoglu*) americano del MIT di Cambridge, e il secondo (*James A. Robinson*) inglese ma operante nell'Università di Chicago – questo più recente libro ha un approccio ben più ampio, analizza i processi produttivi nelle varie epoche e in diversissimi territori, e ne individua il successo nel fenomeno della c. d. “distruzione creatrice” generata dai livelli d'innovazione ogni volta introdotti, con continua sostituzione di metodi e prodotti nuovi a quelli correnti; ma guarda anche e forse soprattutto al contesto istituzionale e politico in cui questi processi innovativi possono svilupparsi, individuandolo nella presenza di istituzioni che favoriscano il pluralismo politico e la certezza dei diritti, considerate condizioni

essenziali per l'autorinnovamento della società, economica e politica insieme.

Di questo libro qualcuno ha detto che dovrebbe essere utilizzato come una “bibbia” da tenere sempre a portata di mano da parte delle classi dirigenti di società che vogliono progredire o almeno evitare di fallire.

Con dovizia di esempi, questo libro dimostra che la prosperità o la povertà di una nazione non dipendono, come molti sono portati a pensare, da ragioni geografiche, storiche, culturali, sociologiche o religiose, ma piuttosto dalle rispettive istituzioni politiche, che sono in grado di stimolare la crescita di una società o di provocarne il collasso, a seconda che si riesca, oppure no, a mantenere un buon livello di pluralismo istituzionale e di certezza dei diritti individuali e dei corpi intermedi, così creando un contesto politico ed economico inclusivo per gli individui e per i gruppi che la compongono, che si realizza quando nessuno viene escluso aprioristicamente dalla possibilità di sviluppare la propria individualità e di accrescere il proprio benessere e, con esso, quello della propria famiglia, del gruppo sociale cui appartiene e, in definitiva, dell'intera società.

Il pluralismo comporta la necessità di un sufficiente livello di equilibrio istituzionale e di limitazione del potere, e quindi anche capacità di graduale e non violento rinnovamento, mentre il consolidato ruolo della legge regolatrice dei rapporti comporta la ragionevole convinzione che i diritti legalmente acquisiti in un certo momento valgono pure per il prevedibile domani.

Cosicché, se una società è “pluralista e inclusiva”, in cui a ciascun individuo è garantito un ruolo e i suoi diritti vengono preservati anche rispetto al mutare delle stagioni politiche, questa società ha in sé stessa la forza per crescere e prosperare; e se invece è “elitaria ed estrattiva”, nel senso che un piccolo gruppo dirigente, in un certo momento storico, è in grado di estrarre dal tessuto economico e sociale tutto ciò di cui può appropriarsi attribuendolo a sé e ai suoi sostenitori, questa società prima o poi s'impoverisce in capacità umane ed economiche fino a collassare.

L'analisi, che comunque non ha nulla di dogmatico e individua solo una linea di tendenza, attraversa il tempo e lo spazio, prende in esame istituzioni pubbliche e sistemi economici che vanno dall'Impero Romano alla Venezia medievale, dalle civiltà precolombiane alle democrazie americane, dalla Francia prerivoluzionaria alla società postindustriale,

dall'impero ottomano e dagli imperi centrali europei alle nuove satrapie mediorientali, dalla Cina dinastica a quella comunista, dall'Africa tribale a quella postcoloniale, dalle democrazie liberali europee a quelle orientali e ancora imperfette succedute all'impero sovietico.

In tutti i casi gli autori riescono a dimostrare che l'affermarsi del pluralismo politico-istituzionale e dello Stato di diritto si accompagna all'estensione del benessere delle popolazioni interessate, mentre la loro attenuazione o addirittura la loro scomparsa provocano caos istituzionale impoverimento economico e malessere sociale e, sfociano spesso in conflitti interni o esterni sino al collasso delle pubbliche istituzioni e al fallimento degli Stati.

Illuminante in proposito è la constatazione da cui gli autori partono all'inizio del libro, quando esaminano nel dettaglio due specifiche realtà territoriali che, trovandosi dalle due parti dello stesso confine e partendo dalle stesse situazioni sotto il profilo territoriale, umano, economico e sociale, sono poi nel tempo divenute diversissime: l'esempio è quello di una stessa cittadina, Nogales, divisa da un confine che, a partire dalla seconda metà dell'800, ne ha collocato una parte nello Stato nord-americano di Arizona, e un'altra parte nello Stato messicano di Sonora.

Nella prima, quella che ricade negli Stati Uniti, si registrano processi elettorali democratici, istituzioni imparziali, ordine pubblico e diritti proprietari garantiti, servizi pubblici efficienti, alti salari, welfare, tecnologie d'avanguardia, in definitiva una situazione di certezza dei diritti che genera pace sociale, voglia di intraprendere, prosperità diffusa alla quale tutti possono aspirare; nella seconda, quella che appartiene al Messico, si constata un elevato livello d'incertezza nel rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione, con effetti assolutamente opposti; e tutto ciò, pur condividendo il medesimo ambiente naturale, la stessa storia, identiche caratteristiche etniche e addirittura eguali origini familiari.

La spiegazione di così tanta differenziazione tra quei due tipi di società – che gli autori anticipano, e che poi verificheranno in tantissime altre situazioni storiche e ambientali che vengono indagate e descritte nel corso della loro scrupolosissima analisi – sta nel fatto che nella prima società esiste ciò che non c'è nella seconda, e cioè pluralismo istituzionale e limitazione del potere (il che impedisce al governante di turno di appropriarsi delle risorse a suo uso e consumo), e certezza dei diritti che gli individui abbiano nel

tempo legittimamente acquisiti (e che nessun governante del futuro oserà mai mettere in discussione); due caratteristiche, queste ultime, che generano in chi condivide lo stesso territorio ragionevoli affidamenti e quindi voglia e capacità di investire le proprie energie (umane ed economiche), programmando razionalmente il proprio futuro e quello delle generazioni a venire.

In fondo, se guardiamo alla situazione italiana dopo le tragiche vicende della guerra, anche nel passaggio dalla Monarchia alla Repubblica, quando ovviamente era fortissima la tentazione di scardinare tutto il preesistente impianto civile e istituzionale, tra le due tendenze che allora emersero – quella della rottura totale col passato e quella del cambiamento nella continuità dello Stato -- fu quest'ultima a prevalere, forse anche propiziata dal risultato del referendum istituzionale del 1946, che, mentre aveva fatto sparire lo stabile ancoraggio della Monarchia, aveva anche prudentemente indotto i Costituenti a non recidere le altre radici che legavano la società alla struttura dello Stato, quale si era venuto formando attraverso il processo risorgimentale dell'unità nazionale, almeno sino alla rottura provocata dal fascismo.

Nacque così il grande compromesso della Costituzione repubblicana, che immise nelle tradizionali strutture statuali le nuove spinte d'ispirazione socialista, le metodologie garantiste tipiche del liberalismo, e la diffusione territoriale delle responsabilità cara al popolarismo cattolico, senza tuttavia toccare, almeno nell'immediato, l'impianto giuridico, civile e penale, che sarebbe stato poi, poco alla volta, ammodernato e reso coerente con la nuova Carta fondamentale, attraverso i prudenti adattamenti via via introdotti dalla Corte e dalla legislazione ordinaria.

E, se ora guardiamo alla nostra Costituzione, possiamo dire che essa è un esempio virtuoso di "*società inclusiva*", perché disegna e garantisce equilibrio istituzionale, pluralismo politico, ascensore sociale e certezza dei diritti, esorcizzando il pericolo della dittatura della maggioranza (sempre possibile in democrazia) allorché inizia affermando che la sovranità popolare si può esercitare solo nelle forme e nei limiti costituzionali, quando nei suoi primi articoli garantisce i diritti essenziali degli individui e dei corpi sociali, e quando stabilisce che nessuna prestazione personale e patrimoniale può essere imposta se non per legge e che questa, comunque, non può travalicare i principi e le regole

costituzionali, la cui osservanza è affidata a un organo terzo che non promana direttamente dalla sovranità popolare ma da ciascuno dei poteri istituzionali, che a loro volta ne subiscono il controllo..

Nel libro che ho citato all'inizio, pubblicato nel 2013 e scritto alquanto prima, l'Italia dell'attualità non poteva comparire, e quindi non vengono trattate le vicende che hanno interessato il nostro Paese nei cinque anni della scorsa legislatura, e ancor meno quelle che si stanno svolgendo nella Legislatura in corso, apertasi col risultato elettorale del 4 marzo di quest'anno.

E tuttavia, se fosse stato scritto in questi giorni, oso pensare che non sarebbe mancato un accenno rispetto al tentativo di stravolgere l'impianto costituzionale che si è consumato nella scorsa Legislatura, e forse anche rispetto allo stravolgimento delle regole dello Stato di Diritto che si sta consumando in quella corrente a iniziativa dei nuovi governanti, inopinatamente catapultati al vertice dello Stato con l'unico conclamato obiettivo di rottamare tutto ciò che un passato giudizioso ci ha consegnato, in una sorta di furia iconoclastica che rischia di gettare, insieme all'acqua sporca delle porcherie che non mancano mai, anche la fragile creatura della nostra Democrazia Liberale.

Ciò che sta avvenendo sotto i nostri occhi, col consenso interessato di alcuni e nell'apparente indifferenza di altri, sembra proprio il tentativo di trasformare la nostra tradizionale società da "inclusiva" a "estrattiva", estraendone risorse (che neppure ci sono) per destinarle al proprio elettorato, e mettendo in discussione diritti legittimamente acquisiti nel passato all'insegna di un lessico demagogico che, per poterli colpire meglio, li ha definiti "privilegi".

Senza capire che proprio sulla premessa della stabilità dei diritti acquisiti sono state programmate le esistenze di tante persone e delle loro famiglie, e che, obliterando diritti di oggi, si consentirà ai governanti di domani di fare altrettanto..

Cosicché d'ora in poi nessuno sarà più sicuro di nulla, la nostra società continuerà a impoverirsi di preziose risorse umane in cerca di lidi meno precari, come ormai sta accadendo da qualche anno, e ci avvieremo sulla strada che dall'Arizona ci porta a Sonora.



bêtise

FINALMENTE LA NUOVA STRATEGIA DEL PD

«Salvini ha fatto troppo l'elefante in cristalleria, ma se vogliamo essere forti nel Mediterraneo è più utile l'Uomo Ragno che Hulk».

Marco Minniti, ex ministro dell'Interno, candidato alla segreteria del Pd, Nemo su Rai 2, 8 novembre 2018

MALAFEDE E CONFLITTO DI INTERESSI

«La piattaforma Rousseau non guida nessuna forza politica, è un sito che porta avanti un'attività di consultazione sulle leggi, che invita i cittadini a dire la loro in piena trasparenza».

Alfonso Bonafede, ministro della giustizia e casaleggino, ansa, 11 novembre 2018

QUI LO DICO E QUI LO NEGO, UN'OPINIONE PER OGNI STAGIONE

Twitter, 2015: *«A scrivere la storia in negativo non è chi la #fiducia la impone ma chi, da vile, decide di votarla»;*

Ansa 2016-2017: "Unioni civili", *«Fiducia? È la democrazia renziana».*

"Legge elettorale", *«La fiducia è un atto eversivo».* 29 aprile 2015

Alessandro Di Battista, 5 Stelle

IL DIRETTORE IDEALE

«Io nuovo direttore de l'Unità? Il mio editore Marcello Silvestri è in fase di trattativa, che è in corso e si sta risolvendo. Mi ha chiesto se volessi fare il direttore e gli ho detto volentieri. D'altra parte Gramsci, che ha creato l'Unità, all'epoca l'aveva ideata per i giovani». «No, io non sono fascista, io sono mussoliniano, che è diverso».

Lele Mora, berlusconiano di ferro, già condannato per spaccio di droga, favoreggiamento della prostituzione, bancarotta fraudolenta ed evasione fiscale, a Un Giorno da Pecora su Rai Radio 1, 13 novembre 2018

memorandum

il golpe leghista: ai cittadini lo diremo a cose fatte

«Ma noi abbiamo iniziato a sostenerlo [il referendum per l'uscita dell'Italia dall'Euro] tre anni fa ed eravamo appunto dei matti.

Lo sostengono sei premi Nobel, io vado oltre, non serve un referendum.

Il referendum sull'euro sarebbe un massacro e un'agonia per un sistema economico.. o stai dentro o stai fuori.

Quello che posso dire è che, se la Lega andrà al Governo, noi usciamo. Ma sono cose che fai in fretta, altrimenti, i Soros della situazione, se fai tre mesi di campagna referendaria sull'euro, ti massacrano.... ci lasciano in mutande, comprano anche gli ultimi pezzi di industrie italiane sane che sono rimaste su questo territorio....

Quindi su questo non ci sono le vie di mezzo, o di qua o di là».

[Dall'intervento di Matteo Salvini, nel luglio 2016, in occasione del Festival del Lavoro all'Angelicum a Roma].

<https://video.repubblica.it/politica/governo-quando-salvini-diceva--se-vinciamo-usciremo-dall-euro-non-serve-un-referendum/306319/306946?ref=RHPPTP-BH-I0-C12-P1-S3.4-T1>

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

enzo palumbo, avvocato, già senatore liberale e membro laico del CSM.

angelo perrone, magistrato.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, alessio conti, simone cuozzo, vittorio emiliani, paolo fai, lenin a. bandres herrera, claudia lopedote, claudia mannino,

maria mantello, claudio maretto, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, pippo rao, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, luigi einaudi, piero gobetti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, piero barbieri, davide barillari, massimo baroni, giuseppe bellachioma, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, michaela biancofiore, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, mario calabresi, carlo calenda, giordano caracino, davide casaleggio, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", sara cunial, vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, emanuele filiberto di savoia, enrico esposito, davide faraone, renato farina, piero fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, paolo gentiloni, mario giarrusso, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. piero lagnese, elio lannutti, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, alessandro manfredi, luigi marattin, andrea marcucci, maurizio martina, giorgia meloni, gianfranco micciché, gennaro migliore, lele mora, alessandra moretti, alessandra mussolini, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palumbo, gianluigi paragone, virginia piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizarotti, marysthell polanco, virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, eugenia roccella, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, michele serra, debora serracchiani, claudio scajola, andrea scanzi, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, giovanni tria, donald trump, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, monica viani, sergey zheleznyak.